
DONNE DI MALAVITA: NON SOTTOVALUTIAMOLE

Il racconto della giornalista Angela Iantosca,
autrice di “Onora la madre – storie di ndrangheta al femminile”

Madri e mogli di mafia. Donne che si occupano in prima persona di affari di malavita, tra narcotraffico, usura, spaccio, estorsioni. Donne capaci, scaltre, per cui vale ancora la regola ancestrale del sangue che chiama sangue. Sono un fenomeno in diffusione, di cui si vanno approfondendo sempre più cause e dinamiche. Tra le altre, la difficoltà di uscire (vive) da una famiglia di ‘ndrangheta, la paura, l’alternativa di una vita in fuga e il quotidiano confronto con realtà di violenza, minaccia, dolore, morte, carcere. Ne parliamo con la giornalista **Angela Iantosca**, autrice del libro “Onora la madre – storie di ndrangheta al femminile” (ed. Rubbettino, prefazione di Enzo Ciconte) e collaboratrice del **Legality Band Project**, progetto di aggregazione sociale per lo sviluppo di un’economia sana, non drogata dalle organizzazioni criminali.

Da dove è nato l’interesse per le ricerche e le inchieste che hanno al libro?

«Sono nata a Latina e sin dalle scuole

superiori ho cercato di indirizzare il mio percorso sui sentieri della legalità, partecipando alle marce della Pace in Umbria, organizzando incontri nelle scuole, aprendo la prima bottega del mondo nella mia città. Da anni mi interesso di criminalità organizzata, ma ciò che mi ha sempre appassionato, più della cronaca nera, è cercare di osservare quel mondo con gli occhi di chi lo vive, per capirne le motivazioni. A determinare questa visione, per primo, è stato Don Aniello Manganiello, prete anticamorra che per 16 anni è stato parroco del Don Guanella a Scampia. Con lui, per la prima volta, sono stata alle Vele, in quella che ormai tutti chiamano Gomorra. Grazie a lui ho incontrato i bambini che vivono la strada, chi ce l’ha fatta e chi ha scelto di rimanere nel Sistema. Sono tornata spesso a Secondigliano incontrando chi in quel territorio è cresciuto in modo onesto e sta cercando di migliorarlo, di creare spazi di vita. Ho continuato ad approfondire finché, nel 2012, leggendo le dichiarazioni della collaboratrice di giustizia Giuseppina Pesce,



donna di Rosarno, appartenente ad uno dei clan più potenti di 'ndrangheta, mi sono chiesta: se una donna di 30 anni, con tre figli, un'educazione minima e un ruolo marginale nell'organizzazione, grazie alla sua collaborazione, sta scardinando una famiglia così importante e temuta, cosa sanno queste donne e cosa hanno sempre fatto finta di non sapere? Da qui prende le mosse il libro che evidenzia come le donne da sempre sono state interne all'organizzazione, ma vengono condannate solo da qualche anno perché sono state sottovalutate dalla cultura maschilista: oggi, venuta alla luce la loro partecipazione attiva, non si può più parlare di donne che subi-

scono le scelte degli uomini. Ma di donne consapevoli che scelgono da che parte stare».

Roma e dintorni: dove si concentra maggiormente l'operato malavitoso e come si cela nella vita di tutti i giorni?

«Non possiamo più pensare che la 'ndrangheta sia un problema calabrese, la mafia siciliano e la camorra campano. Le mafie ci camminano accanto, sono nei bar e nei ristoranti che frequentiamo. Basti pensare al bar della Dolce Vita sequestrato anni fa perché appartenente ad una

A destra: Angela Iantosca





famiglia di 'ndrangheta radicata nel territorio laziale. O pensiamo alla storica sentenza emessa lo scorso autunno, dopo 7 anni di dibattimento, dal tribunale di Velletri che ha evidenziato come la 'ndrangheta non solo ha infiltrato la provincia di Roma, ma ha costituito vere e proprie "locali", arrivando ad una condanna complessiva di 190 anni di detenzione — gran parte dei quali per associazione mafiosa — di un clan radicato tra Anzio e Nettuno già negli anni '80. Una ascesa consentita da decenni di silenzi e di complicità, come aveva dimostrato la commissione di accesso nel 2005, quando il consiglio comunale di Nettuno venne sciolto — unico caso nel Lazio — per infiltrazione mafiosa. E pensiamo alla mafia che opera sul litorale di Ostia e alle condanne che hanno visto coinvolte anche le donne, parte attiva dell'organizzazione, come emerge dall'inchiesta "Nuova Alba": le donne sono alleate e prestanome, ma anche insostituibili aiutanti nella gestione degli affari e dei contatti con i "soldati"».

Ha girato parecchio il Lazio tra presentazioni e convegni.

Quali le reazioni?

«Ho avuto modo di presentarlo a Viterbo nel centro di Studi Criminologici, a Latina e provincia in diverse librerie e in molte scuole. Le reazioni sono state sempre diverse. Ma quelle che mi hanno più colpito, anche nel resto d'Italia, sono le considerazioni dei ragazzi. Per molti di loro la Calabria (che è il mondo da cui il libro

parte per la descrizione del fenomeno, *ndr*) è lontana dalla realtà in cui vivono. Nostro compito è far capire che in Calabria risiede sì la casa madre, ma che i tentacoli della 'ndrangheta arrivano ovunque: nel Lazio, appunto, ma anche in Toscana, in Piemonte, in Lombardia, Liguria e poi in Germania, in America, in Australia. Dai ragazzi delle scuole ho avuto anche sostegno. Molti giovani mi hanno scritto, alcuni, come dei ragazzi di un Liceo di Gaeta, mi hanno chiesto come è possibile essere onesti, quando di fronte a noi abbiamo esempi di disonestà, a cominciare dai politici. I giovani ci osservano e si interrogano. Sono materiale vivo sul quale è importante lavorare con onestà».

Personalmente, cosa la colpisce maggiormente di questo fenomeno?

«Mi indigna la cosiddetta società civile. La gente comune che si volta dall'altra parte. Il guardare il proprio, senza pensare alla collettività. L'antimafia che non sa far rete. Le divisioni interne a chi dovrebbe camminare compatto in un'unica direzione e che non capisce (o fa finta di non capire) che la forza delle mafie è proporzionale alla divisione di chi le mafie le combatte. Il nostro perderci in personalismi, in chiacchiere, in teorie mentre loro si adattano, mutano, si organizzano. Mi indigna il silenzio, il sottovalutare questo stato nello Stato. Questa crisi economica che è ancora più insopportabile se si pensa che favorisce le mafie, uniche in grado di offrire lavoro e soldi. Certa televi-



sione che, trasmettendo messaggi consumistici, non fa che alimentare il loro potere. Mi indigna sentire i giovani che scelgono da che parte stare per convenienza. La connivenza di chi si considera onesto e vive in armonia con un ambiente che non ha nulla a che fare con l'onestà. Mi indigna che c'è ancora chi non è libero di scegliere cosa fare della propria vita, costretto a seguire la "tradizione di famiglia" e a portare avanti gli interessi illegali del clan. Mi indigna sapere che ci sono ragazze affascinate dal potere e dalla violenza, che ci sono bambini-soldato cresciuti per assumere il potere appena ce ne sarà bisogno. Mi indigna il disamore per la propria terra che vediamo in Campania, in Calabria, nel Lazio, in Sicilia, in Puglia e in tanta

parte dell'Italia. Mi indigna l'assenza di indignazione».

Quali soluzioni ipotizza da semplice cittadina?

«Ho sempre pensato che gli eroi esistano perché intorno non hanno nessuno che li supporti veramente. Forse, se cominciassimo a prendere coscienza tutti, nessuno escluso, della realtà nella quale viviamo, qualcosa potrebbe cambiare. Forse è ora di non aspettare che gli altri facciano il primo passo. Finché considereremo le nostre case e le nostre vite delle isole da proteggere, non sconfiggeremo le mafie che proprio questo vogliono. Forse dobbiamo capire che non c'è bisogno di sparare per essere mafiosi. Anche il silenzio è mafia». ●

